

MALAMENTE

NUMERO 28

MAR 2023

RIVISTA ★ DI LOTTA E CRITICA DEL TERRITORIO



Malamente vanno le cose, in provincia e nelle metropoli
Malamente si dice che andranno domani
Malamente si parla e malamente si ama
Malamente ci brucia il cuore per le ingiustizie e la rassegnazione
Malamente si lotta e si torna spesso concitati
Malamente ma si continua ad andare avanti
Malamente vorremmo vedere girare il vento
Malamente colpire nel segno
Malamente è un avverbio resistente
per chi lo sa apprezzare



Malamente Rivista di lotta e critica del territorio

Numero 28 - Marzo 2023

ISSN 2533-3089

Reg. Trib. di Pesaro n. 9 del 2016. Dir. Resp. Antonio Senta

Ringraziamo Toni per la disponibilità offertaci

Pubblicazione a cura dell'Associazione culturale Malamente, Urbino (PU)

Stampato da Digital Team, Fano (PU)

In copertina: Corteo contro il 41-bis, Milano, 15 gennaio 2023

Web: <https://rivista.edizionimalamente.it>

Mail: rivista@edizionimalamente.it

Facebook: malamente.red

Twitter: malamente_red

Instagram: edizionimalamente

«QUEL CHE RISCHIAMO...»

«...NON È NULLA RISPETTO A QUELLO CHE PERDEREMO»

Intervista di *Vittorio Sergi* a *Beatrice Costantino* - Ultima Generazione

★ Ultima Generazione è da tempo sulla bocca di tutti. Negli ultimi mesi il nostro paese governato da una banda di beceri negazionisti climatici è stato scosso nel suo torpore dall'arrivo di una nuova generazione di attivisti e attiviste climatici. Il dibattito è arrivato anche nei piccoli centri dove le persone "perbene" inorridiscono di fronte al blocco del traffico sul Grande raccordo anulare, ma poi si chiedono perché facciano venti gradi a novembre. E iniziano a nascere gruppi locali che aggregano persone di diverse età, alcune con una storia di militanza ambientalista alle spalle insieme ad altre che non hanno mai fatto neanche una manifestazione. Attivisti dalla lunga esperienza, spesso alle prese con un problema di ricambio generazionale, sono stupiti; qualcuno dubita di un movimento immediatamente mediatico e che sembra venuto dal nulla. Ma forse è proprio una rottura generazionale quello di cui abbiamo bisogno. In questi giorni Simone, un giovane molto attivo nelle azioni dirette, rischia la sorveglianza speciale, mentre un po' di vernice arancione sul Senato ha fatto gridare allo scandalo qualche ammuffito democratico e strappato un sorriso di approvazione a tutti gli altri. Beatrice, attivista a livello nazionale del gruppo, ci ha detto che spesso chi ha quaranta anni si nasconde dietro la delusione cocente subita a Genova 2001 per non rischiare più niente e che loro sono stufi di queste scuse. La premessa ci piace, e siamo andati a intervistarla.

VITTORIO. *Ultima Generazione, anche dal nome, si propone come una forma di attivismo nuova e radicale, e pone la questione ambientale come assolutamente*



Qui e nelle pagine seguenti:
logo e azioni di Ultima Generazione

prioritaria. Qual è il vostro rapporto con quello che hanno espresso finora comitati e movimenti ambientalisti e, più in generale, con i movimenti sociali che hanno incluso le rivendicazioni ambientali in piattaforme più ampie, insieme al tema del lavoro, ai diritti sociali ecc. Che necessità vedete nel dedicarsi prioritariamente a una lotta?

BEATRICE. Ti faccio una piccola introduzione. Come forse sai, Ultima Generazione è nata a ottobre 2021 come una campagna all'interno di Extinction Rebellion che è un movimento internazionale nato nel 2018 in Inghilterra con un presupposto che in realtà è anche il nostro: siamo nella merda non è possibile perdere altro tempo!

È evidente che finora non è stato fatto abbastanza, altrimenti non saremmo arrivati a questo punto. È un'evidenza, io non ho un giudizio su cosa sia successo in passato e su chi ha partecipato ai movimenti precedenti. Però, per quanto mi riguarda, tutte le forme di lotta che sono state adottate fino a ora per la difesa dell'ambiente non sono state sufficienti. Sono state tutte iniziative molto deboli, come tipologia di impatto e anche di ingaggio. Nella maggior parte dei casi, le persone coinvolte non sono state disposte a sacrificarsi come hanno fatto invece altri gruppi nella storia, penso alla Resistenza e a tante altre battaglie dove è chiaro che la posta in gioco è molto alta.

Quando si trovano di fronte all'evidenza di qualcosa di gigantesco da affrontare, le persone sono disposte a darsi completamente, in alcuni casi anche a dare anche la propria vita. Possiamo vedere come in Iran, in Ecuador e altrove ci sono tuttora persone disposte a dare veramente tutto, e che peraltro non hanno i nostri stessi privilegi né economici né in termini di diritti: non hanno assolutamente nulla da perdere. Noi ci siamo trovati in una condizione che è molto difficile da immaginare per la maggior parte dell'opinione pubblica, cioè non abbiamo nulla da perdere in quello che facciamo. Spesso ci viene chiesto che cosa rischiamo, perché siamo disposti a fare questo... ma il lavoro, la carriera, tutte queste cose non hanno senso se il punto è che la nostra vita viene messa in gioco. Quel che rischiamo non è assolutamente nulla rispetto a quello che perderemo.

Ci sono organizzazioni che a un certo punto hanno cambiato la loro finalità; il fine è diventato sopravvivere come organizzazione anziché perseguire un obiettivo e sono quindi scese a patti e compromessi con i governi, con le multinazionali. In questi casi mi sento di dire che c'è una responsabilità, una colpa di qualcuno. Allo stesso tempo ci sono state, secondo me, anche delle difficoltà a livello organizzativo con cui hanno fatto i conti molti movimenti degli



ultimi decenni. Non saprei spiegarlo bene ma è chiaro che qualcosa doveva essere fatto e non è stato fatto. Aldilà della scelta tra violenza e non violenza, l'azione diretta è la cosa più efficace nel determinare un cambiamento ed è necessario intraprenderla.

Spesso vediamo nei paesi del Sud del mondo fare delle manifestazioni, dei cortei e interpretiamo questi gesti come atti di resistenza civile, per poi trasportarli nel nostro contesto. Ma è chiaro che lì questi atti sono veramente forti perché illegali, le persone rischiano di essere incarcerate, stuprate o in alcuni casi rischiano addirittura la fucilazione. Il contesto attuale in Italia non è assolutamente paragonabile. È vero che siamo in una *democrazia* ma non possiamo certo paragonare un corteo fatto in Italia con un corteo fatto in Iran. Da noi per avere una manifestazione veramente efficace la dovresti ripetere tre giorni alla settimana per sei mesi di fila, ma di solito il livello è molto basso e la frequenza è così dilatata che non c'è assolutamente modo di avere un impatto che non sia semplicemente dimostrativo. Queste manifestazioni dimostrative a volte rappresentano solo una soddisfazione egoistica, nel poter dire: ho fatto la mia parte posso andare a casa e fino al prossimo aprile è tutto a posto.



Quando tu ragioni sui termini dell'emergenza climatica e di quello che ci aspetta parli di due o tre anni, basandoti sull'assunzione di valutazioni scientifiche. Noi, come Rivista Malamente, siamo stati sempre attenti a distinguere le relazioni di potere anche all'interno del campo scientifico, a vederlo come un campo dove si esercitano forme di dominio del capitalismo sulla natura. A quale scienza vi rivolgete? Che tipo di relazione avete con la ricerca scientifica e come il vostro attivismo si collega alla scienza del clima?

Normalmente noi ci formiamo attraverso *paper* scientifici e leggiamo letteratura scientifica. Ma va sottolineato che nella maggior parte dei casi c'è una sottostima del rischio a cui stiamo andando incontro perché la situazione è molto più drammatica di quella che viene raccontata. Molti articoli scientifici mostrano come anche i rapporti dell'IPCC – il gruppo internazionale di scienziati che si riuniscono per analizzare la situazione del clima e pubblicare delle raccomandazioni di azione – sono in realtà molto conservativi, nel senso che si tengono molto bassi sulle stime, talvolta, poi, sono menzogneri o comunque possono trarre in inganno.

Spesso c'è anche un silenzio volontario da parte di molti di questi scienziati. Allo stesso tempo, io non credo che la chiave sia la divulgazione scientifica.

La misurazione della temperatura e dell'anidride carbonica sono dati di fatto e ci sono anche dei modelli abbastanza certi su come evolverà la situazione, sebbene permanga un margine di incertezza enorme. Ma resta il fatto che questo non significa assolutamente nulla, quello che stiamo facendo noi oggi lo si sarebbe dovuto fare negli anni Novanta! Se qualcuno mi dicesse che c'è ancora speranza, perché ci restano sette anni invece di tre, questo non cambia nulla rispetto a quello che dobbiamo fare.

Abbiamo un problema gigantesco da risolvere e non è necessario leggere il report dell'IPCC per capirlo. Il punto non è neanche stare a leggere degli articoli scientifici, che tra l'altro sono accessibili e comprensibili a pochi. La questione è che siamo così distaccati dalla realtà che non vogliamo riconoscere neanche gli elementi più elementari che qualsiasi animale nel proprio ambiente riuscirebbe a interpretare come codice rosso. Quindi per me, a livello comunicativo, è molto poco funzionale agganciarsi continuamente alla scienza, dipende certamente dal contesto ma non sarà questa la chiave del cambiamento.

Io sono piemontese. Lo scorso anno non sono riuscita a tornare a casa perché guardando le foto dei laghi vuoti e vedendo le grandi dighe nei paesi dove abitavo da bambina completamente vuote con la gente che ci camminava in mezzo, io mi sentivo male, non riuscivo a tornare a casa. Quest'estate ho fatto uno sforzo e con il groppone in gola sono andata a camminare: a 2.000 mt sotto il Monte Rosa l'acqua non scendeva dalle fontane e i torrenti erano degli stagni, nel senso che la pressione era così poca che il corso d'acqua era fermo, a formare delle pozze immobili.

Io vivo in campagna e quest'inverno sono veramente disperato perché quando esco di casa e vedo 15°C alle sette di mattina c'è veramente qualcosa che non quadra. Gran parte del vostro attivismo si svolge nelle città: molte azioni sono fatte davanti ai palazzi del potere, o nei musei, o bloccando le strade nelle zone urbane. State spostando in qualche modo questo attivismo, che prima era immaginato come difesa di un ambiente naturale, dentro la metropoli. Questa cosa come la vivete? Continuerà a essere lì la vostra priorità o in qualche modo anche la difesa di luoghi ancora naturali sarà importante? Dove si concentrerà nel prossimo futuro Ultima Generazione?

Quello che stiamo cercando di fare non è risucchiare tutti dentro il cappello di Ultima Generazione. Noi stiamo cercando di far entrare sempre più persone in resistenza civile, usando le nostre tattiche e sperando che questo

numero aumenti in senso assoluto, non solo nel conto dei nostri attivisti. Dobbiamo coinvolgere più persone rispetto a quelle che siamo riusciti a mobilitare fino adesso e dobbiamo aumentare il numero di quanti sono disposti a fare azioni “forti”.

Da tempo stiamo ragionando su cos'è più efficace fare, con i numeri attuali. In base a quello che abbiamo visto, l'efficacia è direttamente correlata all'impatto sociale delle proteste, a quanto si incide a livello politico e a livello di opinioni che esercitano pressione sulla politica. I blocchi stradali o le azioni dentro ai musei sono di forte impatto, così come quella al Senato, che è uno specifico luogo di potere e anche un'istituzione nell'immaginario collettivo, di ben più alta portata rispetto a tanti altri obiettivi che sono conosciuti soltanto da alcune persone.

L'impatto mediatico che si riesce a ottenere con un blocco stradale o con questo tipo di azioni che intercettano un'icona o un simbolo non hanno paragoni con altre tipologie di azioni. Abbiamo fatto anche dei micro imbrattamenti, dei micro danneggiamenti delle sedi di ENI, siamo andati a bloccare una strada sotto le Alpi Apuane dove viene trasportato il marmo e dove vengono distrutte le montagne, siamo andati imbrattare Cassa Depositi e Prestiti:



i risultati in termini di attenzione mediatica, cioè di articoli usciti, di contatti online e quindi in termini di mobilitazione, cioè di quante persone hanno cominciato a seguirci o a unirsi alle proteste, è infinitamente minore.

Siamo in una fase iniziale e ce la stiamo giocando con una manciata di persone, quindi è giusto andare nella direzione più efficace perché tutti noi stiamo rischiando tantissimo, ci stiamo assumendo rischi legali e non solo; e vogliamo vincere. Proprio in occasione delle azioni sulle Alpi Apuane abbiamo avuto modo di dialogare con altre realtà che sono attive sul territorio da decenni e che hanno fatto anche azioni di disobbedienza civile, come blocchi dei camion che trasportavano il marmo piuttosto che qualche piccola azione di sabotaggio, o semplicemente hanno documentato in maniera non autorizzata quello che succedeva. Le ripercussioni che hanno avuto non sono state solo di tipo legale, ma hanno anche subito delle azioni intimidatorie, perché in queste realtà la criminalità organizzata va per la maggiore. Questo per dire che a fronte di un'attenzione mediatica molto bassa, rischiare intimidazioni, se non peggio ha un costo esorbitante per la persona e per il gruppo: a un certo punto il gioco non vale più la candela.

Il vostro rapporto con i mezzi di comunicazione sta attraversando evidentemente una fase di “hype”. Nella mia esperienza ho potuto vedere, in passato, che questa visibilità mediatica può essere anche un’arma a doppio taglio perché i mezzi di comunicazione ti danno spazio nella misura in cui ti trasformano anche in una merce, che quando non serve più può essere messa da parte o scambiata per un’altra. Voi avete fatto una riflessione anche su questo e quindi ragionato sul ruolo del radicamento dei gruppi locali? Siete impegnati nella costruzione di un’infrastruttura di comunicazione e di relazione fuori dallo spazio mediatico?

Quello che dici ha tanti risvolti. Il consenso che si sta costruendo ora è qualcosa di molto labile e plasmabile nel tempo. Oggi abbiamo molti pareri favorevoli, alcune testate sono a nostro favore, alcuni personaggi pubblici anche. È chiaro che quello che dici tu è importante, perché andare alla ricerca del favore e dell’attenzione dei media è un rischio, ma io ho fiducia nel fatto che non ci cascheremo, anche se si tratta di un fenomeno a cui sono soggetti tutti i tipi di movimenti.

Quello che vogliamo, però, non è tanto attirare il consenso su di noi, quanto su quello che stiamo chiedendo. Spesso ci viene detto che con il nostro

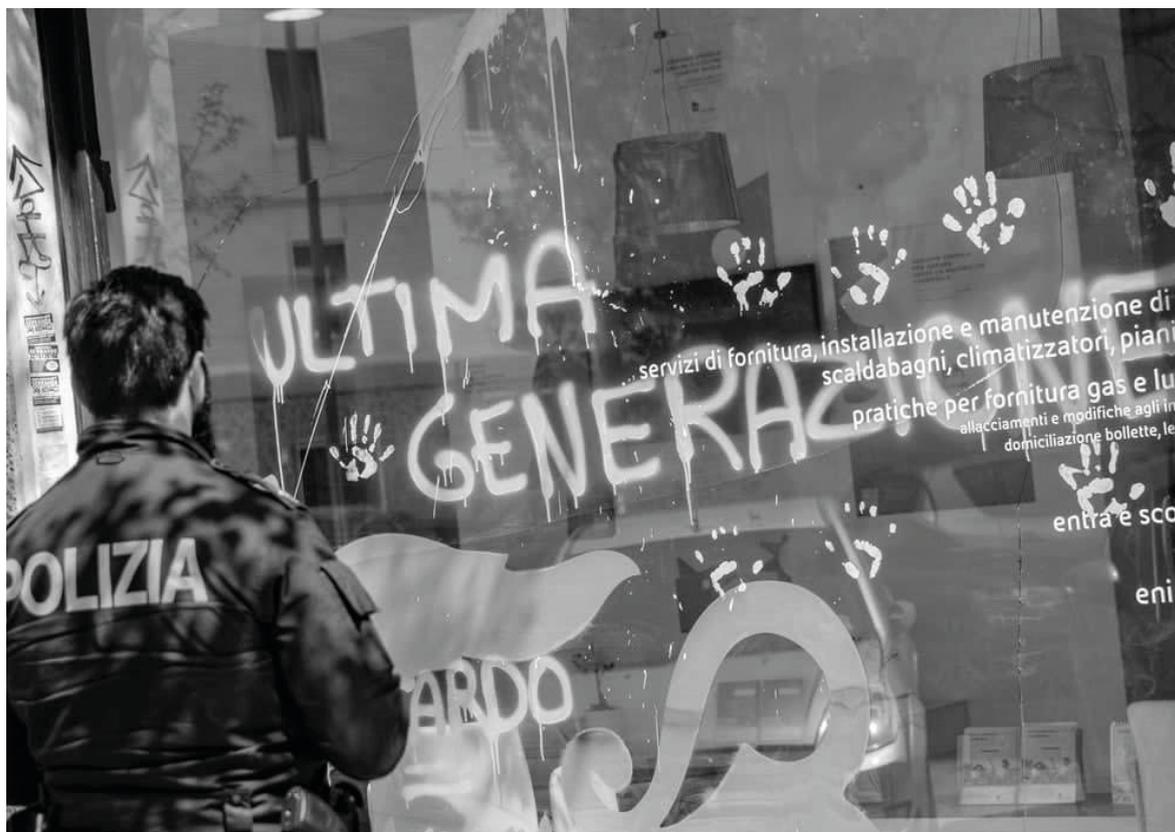
modo di protestare allontaneremmo la gente dalla causa. Non è così, alla luce dei fatti. In Inghilterra, in questi anni Extinction Rebellion ha avuto un impatto molto alto e nonostante i metodi siano controversi e nella maggior parte dei casi non siano apprezzati, questo non ha allontanato le persone dal sostenere la causa.

Per quanto riguarda la controinformazione e i canali alternativi, stiamo cercando di fare un lavoro con altri tipi di comunicazione, con altre realtà sul territorio, perché mi immagino che con il passare del tempo aumenterà sempre di più la distorsione da parte dei media mainstream, che racconteranno sempre di più dei gesti di violenza. Ancora siamo nella fase dell'ironia e del sarcasmo ma mano a mano che i numeri cresceranno si cercherà sempre di più limitare le nostre azioni e soprattutto il consenso che riceviamo, iniziando molto banalmente a raccontare cazzate sul fatto che abbiamo fatto qualcosa di violento, che abbiamo ferito un poliziotto... eccetera eccetera.

Simone, un vostro attivista di vent'anni oggi molto conosciuto, è stato accusato di oltranzismo, c'è stata a Pavia l'udienza per la sorveglianza speciale che per ora è stata rigettata dal tribunale, ma il clima repressivo sta peggiorando. Qual è il perimetro delle vostre azioni? Cos'è che non fareste mai e cos'è che rifiutate nella vostra pratica (se c'è qualcosa che rifiutate)? Cosa avete imparato dai movimenti del passato?

In generale il limite invalicabile che ci siamo dati è quello della non violenza. Io so benissimo che ci sono persone che ci accusano di essere violenti perché ostacoliamo le persone mentre vanno al lavoro, altri ci dicono che siamo violenti perché usiamo la vernice sui quadri (accusandoci di rovinarli, anche se poi non è vero). In realtà c'è un enorme spazio grigio e questo è correlato all'efficacia delle azioni, perché se fossimo tutti d'accordo su quello che è giusto e sbagliato nel mondo non si genererebbe nessun tipo di dibattito e le opinioni non si muoverebbero.

È chiaro che però c'è anche un limite, rispetto al quale più o meno tutti possiamo definire cosa è violento e cosa no. Il movimento NO TAV secondo me può essere un esempio. Noi non vogliamo arrivare nemmeno lì, anche se io personalmente giustifico certi tipi di atti, ad esempio quando si tratta della pietruzza lanciata contro i lacrimogeni sparati sugli occhi. A causa dei media e del racconto che viene fatto è molto facile cadere nell'etichetta del "terrorismo" o dell'"anarco-insurrezionalismo", perdendo consenso e capacità



di mobilitazione. Ci siamo dati questo limite. Molti movimenti sociali del Novecento hanno dimostrato che nella maggior parte dei casi adottando tattiche non violente, anche se con episodi di micro violenza, si è avuto il doppio di probabilità di successo rispetto a forme di rivolta violenta. Quindi per me è fondamentale pensare a vincere e non a cosa ci piace di più. Per me è stata una scelta strategica quella di iniziare una campagna di resistenza civile, non è stata una questione etica anche se ci sono persone che si sono avvicinate per questo motivo.

Le cose che stai dicendo sono molto ragionate e documentate, avete un approccio pragmatico e non ideologico.

Mi piace ragionare in modo pragmatico, ci sono degli studi che dimostrano che la non-violenza è più efficace, ma ancora una volta non sarà l'efficacia della strategia a spingere la gente ad agire. Io mi sono convinto ad agire perché lo ritenevo necessario e non perché avevo letto un bel libro sul caos che stiamo vivendo. Tutto parte da una quesitone viscerale ed emotiva che ti spinge

ad agire. Sappiamo che dobbiamo fare qualcosa e che lo dobbiamo fare oggi. Questa è la parte più angosciante ed eccitante allo stesso tempo, non so se prima d'ora ci sia mai stata la necessità impellente di agire in modo così rapido e sinergico a livello globale. È straordinario anche iniziare a capire che siamo dentro un enorme esperimento sociale e vedere come tutti questi attori si stanno cominciando a muovere; guardandolo in modo distaccato sta diventando molto affascinante.

Rispetto al vostro lavoro sul territorio, state cercando di costituire dei gruppi locali: come sta andando questo processo? Ci sono delle differenze tra Nord, Sud, Centro, tra le aree interne degli Appennini e le città? Come è la mappa dell'Italia dal punto di vista di Ultima Generazione?

Sicuramente c'è una parte organizzativa che deve essere migliorata. A volte quando non funzionano le cose non è perché la gente è fatta in un certo modo ma dipende da come abbiamo lavorato noi attivisti. Inizialmente le persone che sono arrivate o che hanno provato ad attivare dei gruppi locali sono del Nord; d'altra parte penso che non possiamo essere immediatamente diversi da tutti quelli che ci hanno provato prima di noi. Ma siamo intenzionati ad andare anche al Sud e già abbiamo una marea di gente che ci segue dalla Sicilia, da Napoli, dalla Campania. C'è anche un problema demografico: sono stata ad Agrigento per una presentazione del nostro progetto e laggiù il 60% dei giovani va via. Questo è un elemento che complica le cose. Non abbiamo voglia di demordere perché secondo me il gancio si trova e non possiamo pensare di usare lo stampino identico in tutti i contesti. Io sono piemontese, però il Piemonte al di fuori di Torino e della Val di Susa è un deserto bigotto e provinciale, con persone con una mentalità ristretta... se penso di provare a mobilitarle mi viene da piangere, ma ci sarà un modo! Nelle Marche stanno andando molto bene: abbiamo già fatto presentazioni a Jesi, Fano, Pesaro, Urbino e ne abbiamo in programma a Senigallia e in altre città.

Ogni numero della rivista è disponibile gratuitamente online in pdf dal momento della pubblicazione cartacea del numero successivo

<https://rivista.edizionimalamente.it>

Sostieni un abbonamento per permettere alla rivista di continuare a esistere

Abbonamento annuale (4 numeri): 20€

1 copia 5€

Da 3 copie in poi 3€

Per acquistare online: <https://edizionimalamente.it/catalogo>

Per collaborazioni, proposte di articoli, segnalazioni e suggerimenti:
rivista@edizionimalamente.it



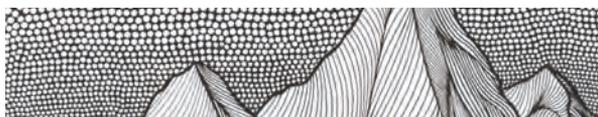
Ridateci la forca! 3



«Quel che rischiamo» 7



Sulla retorica del turismo e dei borghi 17



Tornare per fare insieme 27



Argentina: un futuro italiano? 37



La rivoluzione come freno d'emergenza 49



Il popolo degli Elfi 57



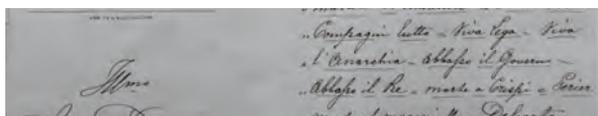
Lettera agli ingegneri dell'automazione automobilistica 69



Il "Viaggio attraverso Utopia" di M. L. Berneri 89



Fine del genere umano? 93



Scritte murali sovversive tra Otto e Novecento 107



Ersilia Palpacelli 119



Meglio un morto in casa che un marchigiano fuori dalla porta 127



Edizioni Malamente: novità e prossime uscite 132